

A TEATRO

PAOLO PUPPA

QUIETO

GABRIELE MICOZZI

MONDO MARCIO

LORENZO MONTI

ROTTE INDIPENDENTI

Le nostre interviste

LIBRERIE IBRIDE:
ma il libro rimane al centro
DI MARCO CASTROVINCI

RONIN

Diari di viaggio

BRASILE:
Essere, in relazione
DI SILVIA PENSO



Valerio Villani

Nasce a Roma nella metà degli anni Settanta. Dal 1998 vive e lavora a Viterbo dove ha conseguito la Laurea Triennale in Pittura e successivamente la Laurea Magistrale in Computer Design. Nel tempo è stato selezionato nei maggiori eventi di arte contemporanea in Italia e in Europa come Basilio Cascella, Enegan-Art, Premio Palladio, Geni Comuni, London Calling, Art is now London e da artista professionista ha deciso di estendere la sua creatività al mondo dell'illustrazione editoriale. Ha approfondito il tema della narrazione per immagini in modo completo frequentando corsi di alta formazione editoriale come il corso Entry-Level di Ars in Fabula continuando a studiare e ad aggiornarsi. Collabora con diversi editori sia come illustratore di copertine che di storie complete sia di albi illustrati per bambini che per fascia young adult. Gli ultimi lavori realizzati sono *I vestiti nuovi dell'Imperatore*, *Pinocchio* e come autore/illustratore *Libertà, selezione di poesie illustrate di Federico García Lorca* e l'albo illustrato *Parlando con... Luigi Tenco*, per Balzano Editore. I suoi lavori sono attualmente esposti a Londra, Berlino, in Austria e Svizzera. È stato selezionato come artista in magazine internazionali come *Average Art*, *Art Hole*, *Working Artist*, *Contemporary Visual Art Magazine*, *Visual Art Journal*, e quattro volte nell'annual *Autori di Immagini in Italia* (2022-2023-2024-2025).



SOMMARIO

Anno 3 - Numero 9 - Luglio | Dicembre 2026



05 EDITORIALE
di Francesco Montonati



07 A TEATRO
Paolo Puppa



11 QUIETO
Gabriele Micozzi



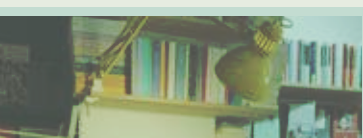
15 MONDO MARCIO
Lorenzo Monti



20 RONIN | DIARI DI VIAGGIO
Brasile: essere, in relazione
di Silvia Penso



27 ROTTE INDIPENDENTI | LE NOSTRE INTERVISTE
LIBRERIE IBRIDE: ma il libro rimane al centro
di Marco Castrovinci



COLOPHON

Fondatore e direttore: Francesco Montonati
Redazione: Chiara Mutti, Marco Castrovinci, Samanta Sitta
Illustrazioni: Valerio Villani

Le opere contenute
in questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori

EDITORIALE

Nel secolo scorso, dai primi del Novecento, le riviste letterarie erano molto considerate. Non le leggevano che pochi eruditi, magari, ma il peso sull'orientamento di pubblicazioni e vendite future erano in grado di spostarlo. Riviste diverse, ognuna con le proprie caratteristiche distintive, che hanno lanciato autori del calibro di Moravia, Gadda, Pirandello, Fenoglio, Svevo e via dicendo. Erano molto considerate dagli autori, che friggevano per essere pubblicati, e dalle case editrici, visto che segnavano il passo con il mutare della letteratura stessa e fissavano i gangli delle correnti. Erano luoghi in cui proporre novità, e sono nate così le avanguardie che hanno cambiato il moderno senso della letterarietà. Le riviste.

Sarebbe bello tornare se non a quei tempi, a considerare di nuovo l'importanza di questi vettori sociali. La tendenza è opposta, sì, ma delle tendenze si può cambiare il corso – corso ostinato e contrario, avete presente – con la testardaggine silenziosa di chi ancora crede che una pagina possa spostare qualcosa. Non pensiamo di salvare il mondo né la letteratura. Si ambisce solo a migliorare le cose. Anche di poco è sempre migliorare.

In questo numero un racconto inedito scritto per *ProelioLab* da Paolo Puppa (drammaturgo e accademico), quello di Gabriele Micozzi e diversi graditi ritorni. In primis Valerio Villani, che ci delizia ancora una volta con le sue opere visive e visionarie; Silvia Penso, instancabile e appassionata viaggiatrice che ha gentilmente aderito all'iniziativa di scrivere un pezzo per la rubrica RONIN - Diari di viaggio, e Lorenzo Monti che torna sulle pagine di *ProelioLab* con un racconto audace.

Chiude, com'è nostro costume, la rubrica ROTTE INDIPENDENTI, con le nostre interviste di Marco Castrovinci, questa volta alle prese con i segreti di tre librerie ibride di Milano, che mischiano la liturgia del libro alla convivialità di un calice di vino.

Un grazie speciale anche ad Andrea Pellegrini, senza il cui prezioso aiuto non riusciremmo a completare, in ogni numero, la lista di racconti.

Buona lettura a tutti voi, ci sentiamo intorno a Natale.

Francesco Montonati



UN RITRATTO, QUELLO TRATTEGGIATO DA **PAOLO PUPPA**, SPIETATO (E PRECISO) DELL'ARTISTA MARGINALE CHE TRASFORMA IL MANCATO RICONOSCIMENTO IN UNA FILOSOFIA MORALE. CHI DI NOI NON NE HA CONOSCIUTI?



Paolo Puppa

Accademico olimpico e già ordinario di Storia dello spettacolo all'Università di Venezia nonché direttore del Dipartimento delle Arti, ha alle spalle volumi su Pirandello, Fo, Rosso di San Secondo, Ibsen, D'Annunzio, Goldoni, storie della messinscena e della drammaturgia, monografie su attori come Baseggio, su registi come Brook e sul monologo. Come coeditor, ha diretto nel 2006 *The History of the Italian Theatre*, nel 2007 *Encyclopedia of the Italian Literature*, nel 2013 *Differences on stage*. Come commediografo, ha all'attivo molti copioni, pubblicati, tradotti e rappresentati anche all'estero, tra cui *La collina di Euridice* (premio Pirandello '96) e *Zio mio* (premio Bignami-Riccione '99). Nel 2015, il romanzo *Ca' Foscari dei dolori*. Usciti nel 2025 i romanzi *Patologie* (controllare su Google) e *La ricercatrice*.

Illustrazione: Azul/
Valerio Villani

Ha acquistato il biglietto online per vedere dal vivo, anche lui, Gribaudo. Ha dovuto pagare. E questo l'ha avvilito

A TEATRO

PAOLO PUPPA

Ha acquistato il biglietto online per vedere dal vivo, anche lui, Gribaudo. Non voleva cedere alla tentazione, ma alla fine s'è fatto risucchiare dalla marea crescente. Ha dovuto pagare. E questo l'ha avvilito. Un tempo, durante le precedenti gestioni, il Teatro Stabile lo faceva entrare grazie a ingressi omaggio, già. Sissignori, in quanto lo consideravano ancora un attore di consumata esperienza, con una carriera alle spalle promettente, presente con ruoli non irrilevanti in molte produzioni. Mai protagonista, d'accordo, ma rispettato e con apprezzamenti lusinghieri nei passaggi relativi agli interpreti, in fondo al pezzo. Sempre attivo anche se in territori via via più ristretti, qualche doppiaggio nei programmi televisivi per bambini, insegnante di dizione in corsi di recitazione, lui veneto con un toscano quasi naturale e non ingessato. Era stata la scuola a dargli sostegno, spesso chiamato da docenti con la fregola della scena. Animatore, si faceva chiamare animatore, termine con componenti cristiane, lui che era saldamente ateo. Esperienza ad ogni modo penosa, in mezzo a ragazzacci brufolosi e viziosi, il cellulare sulle ginocchia e nessuna voglia di partecipare al gioco antico del teatro. Ripeteva in ogni incipit con cui si manifestava che era come aprire le finestre in una stanza dall'aria appestata. Abituare l'adolescente, chiuso nel proprio ego, ad uscire dalla bolla dell'io, ad avventurarsi nel mondo degli altri. Adesso, è messo molto male, ridotto com'è a verificare il fascino del celebre Gribaudo, la star mediatica, un non attore che si esibisce in monologhi a metà tra filosofia in pillole per principianti e riflessioni politiche estrapolate dalle ben remunerate, assillanti presenze nei talk show serali. Qui è divenuto un mito, esercitando una sorta di strapotere, temuto per le sue ire simulate, le invettive che gli attirano odi ma grande popolarità. Tutto il Goldoni sembra in festa per la sua serata. Grandi ritratti di costui assalgono infatti dalla facciata e nella hall dell'ingresso. Prima di uscire di casa, lui aveva cominciato una lettera al *Gazzettino* in cui invitava a riflettere sulla perdita di aura rispetto al secolo scorso, quando il palco vedeva autentici mattatori, grandi stelle della ribalta nazionale, in grado di cimentarsi in ruoli diversi dalla propria personcina. Non ha potuto però che cancellare sul pc lo scritto che recitava così: "Chiedete al signor Gribaudo di intercalare con un altro personaggio, ossia dentro un dialogo

intersoggettivo. Il teatro vero consiste semplicemente nel conflitto interpersonale. Provate a costringerlo a dare qualche battuta. Che disastro sarebbe! Impossibile immaginarlo in una veste differente dalla propria maschera televisiva!”. La scrittura gli era sembrata presto enfatica, prolissa, troppo carica di astio e di animosità. E senza dubbio il giornale avrebbe respinto una missiva tanto irritata e irritante. Ora se ne sta tranquillo, seduto in una poltroncina in fondo alla sala, in attesa che inizi lo spettacolo. Nemmeno un posto vuoto, anche i palchi risultano tutti occupati. In giro, avverte un’eccitazione contagiosa, l’attesa di qualcosa di eccezionale, rispetto al solito repertorio. In particolare, le signore sembrano languide e ben disposte, perché Gribaudo non si può negare sia un bell’uomo, un accenno di barba sul volto cupo e pallido, lo sguardo stravolto di chi pensa e soffre per tutti. Alto e slanciato, porta bene il suo mezzo secolo di vita. Non ha una compagna fissa, ma si mormora sui rotocalchi gossipari che lui sfoglia annoiato nel negozio del barbiere sia uno sciupafemmine, e anche di queste virtù lui patisce. La stessa Anita, quando dormono assieme, gli confessa ogni tanto al risveglio che se l’è sognato tanto è bello e completo, come uomo. Poi la luce in platea si spegne e lo vede sorgere dal fondo della scena, avvicinarsi al leggio piazzato sul proscenio, in un uragano di applausi che lo colpisce al cuore. All’improvviso, ha un’illuminazione. Sìiiii. Eccolo là, il piccolo D’Annunzio del terzo millennio, quello che ci meritiamo ai giorni nostri. Lo osserva mentre armeggia tra i fogli e con alcuni colpi di tosse si schiarisce la voce, tenebrosa e seduttiva ad accendere gli animi. Potrebbe parlare dell’elenco del telefono e otterrebbe un analogo silenzio ricettivo. In effetti, si è creato immediatamente un mare di silenzio attorno alle sue parole. E quali parole? Le solite che proferisce dal piccolo schermo. Perché la folla è riunita là soltanto per sentirsele ripetere, è là per una conferma. Esiste anche un corpo, insomma, oltre alla sua immagine. Sta parlando adesso di Antigone e di Ucraina, di Nietzsche e di Putin, di opposizione inesistente al governo e di apocalisse che si avvicina. Tutti si abbeverano a quei concetti, espressi con alterigia e una stanchezza vibrante di sdegno. Quanto lo pagheranno, lui si domanda intanto, pentito di aver contribuito con il suo biglietto a realizzare l’evento. Sì, lui ha permesso a quella fastidiosa erre moscia di rovesciarsi sul pubblico, creando turbamento e assuefazione. Lui potrebbe essere là, al posto di quel demagogo sospirante lutti e catastrofi. Lui con copioni autentici e meritevoli dell’ascolto. Ma lui non è passato per programmi televisivi, nazionali o locali. Lui non ha fatto la punta alla matita della sua figura, non è stato rodato da un’esposizione prolungata a puntate. Se nessuno lo chiama, lui non esiste. Eppure, lo sa bene dentro di sé, è più



Illustrazione: *Ora di stelle*
Valerio Villani

bravo di quel millantatore, di quella Cassandra grottesca. Lo immagina allora nudo, in bagno, intento a scaricarsi i visceri. Soluzione che spesso escogita per ridimensionare qualcuno, per non temerlo o non invidiarlo troppo. Verrà un giorno in cui quel gradasso si scoprirà allo specchio vecchio, in cui perderà luce. Oppure, potrebbe magari sorprenderlo solo in una calletta veneziana e tagliargli la gola, con la scusa di carpirgli un autografo. Ma ha letto da qualche parte che gira con la guardia del corpo. Ha ricevuto, pare, minacce. Ora, in questo momento sta leggendo versi di Rilke. Che coraggio! E che resa orrenda! Perché la voce è la medesima utilizzata allorché, pochi minuti prima, si scagliava contro la insipienza della Schlein a guidare la sinistra. Un ragazzo, seduto alla sua destra, mastica nervosamente una gomma americana mentre lo fissa con uno sguardo innamorato. Dunque, costui è in grado di suscitare amore in tutti i generi, in tutte le età. Lui al contrario, se sale su un palco banale e anonimo, ad esempio in una classe di scuola media, se afferra un microfono sente di dover superare una barriera di ostilità e di diffidenza, quando va bene. Non è giusto, non è giusto. Vorrebbe vederlo all’estero, in un paese lontano, alle prese con un’altra lingua e con gente che non l’ha mai visto prima. Uno sconosciuto, un estraneo, un volto insignificante. Tra tre giorni sarà in un circolo CGIL nella provincia di Treviso a parlare di Matteotti, chiamato da una prof di un istituto tecnico, che cura un canale YouTube. Gli pagheranno le spese e gli daranno come gettone di presenza cento euro lorde. E lui ha gridato al cellulare ovviamente di sì. Leggerà le lettere di Matteotti con trasporto e commozione, molto meglio del modo strascicato e snobistico con cui quello là ha appena divorato i versi di Rilke. Matteotti massacrato dai fascisti in un’epoca buia e pericolosa per chi dissentiva. Ma non tanto più buia, pensa, dei tempi attuali quando un pallone gonfiato come Gribaudo assicura sold out al Goldoni e viene applaudito mentre distrugge le *Elegie duinesi*. Con Anita ha avuto una logorante discussione l’altra sera, mentre mangiavano la pizza in un’osteria vicino alla stazione. Perché lei ammira Gribaudo, lo considera un genio e gli ha detto con occhi di scherno che lui si sognerebbe di essere come *quello là*. Anita è la sua compagna da anni, un rapporto che si trascina senza entusiasmo, e senza futuro, da parte di entrambi. Una donna piccola, capelli neri tinti, col bianco che esce dappertutto, impiegata alla Regione, madre invalida a carico. Fiera della sua ignoranza, divoratrice di serie televisive, superficiale ma molto aggressiva a letto, quando ne ha voglia. Deve nasconderle così che è andato a teatro a subire i suoi sproloqui. Ma l’ha fatto nondimeno, e poi più avanti, davanti ad un’altra pizza, troverà forse il coraggio di raccontarglielo, alla sua donna, che quel Gribaudo là, visto da vicino, non vale davvero niente! Per poi chiudere l’argomento, per carità. Non c’è solo Gribaudo, nella vita. O no?



C'È UN TRATTAMENTO CHE TOGLIE IL RIMORSO SENZA TOCCARE LA MEMORIA DEI FATTI, CE LO MOSTRA **GABRIELE MICOZZI**. UN RACCONTO DISTOPICO, OPPURE NO. CHI PUÒ DIRLO.



Gabriele Micozzi

Gabriele Micozzi cerca il punto preciso in cui un sistema perfetto smette di proteggere e comincia a divorare. Sta dalla parte di ciò che l'ingranaggio dichiara sacrificabile: l'uomo, il vivente, la Terra. Scrive horror sistemico, poesia civile ed ecologica; il mostro non è mai soprannaturale, è la forma. Ha terminato una raccolta di racconti, *Persi*, e un romanzo, *Luminante*, che cercano ancora i loro editori e i loro lettori. È apparso su *Asymptote*, *Strange Horizons* e *Heavy Feather Review*; ha pubblicato *Erosferica* (Transeuropa, 2026), *Peccati, perversioni, preghiere* (AttraVerso, 2025) e *Appunti dalla divina tragedia* (GFE, 2026). Suoi racconti sono apparsi anche sulle riviste letterarie *RivistaBlam*, *Risme*, *Il Paradiso degli Orchi* e altre.

gabriele.micozzi@gmail.com

Ogni tanto gli chiede se si ricorda della notte che è andata all'ospedale. Lui dice: quale notte?

Illustrazione: *Blinded*
Valerio Villani

QUIETO
GABRIELE MICOZZI

Estratto dal foglio illustrativo del Trattamento di Remissione Cognitiva Selettiva (RCS), versione 4.2, approvata dall'Agenzia Italiana del Farmaco con decreto n. 2031/448/RCS:

Il Trattamento di Remissione Cognitiva Selettiva agisce sui circuiti neurali associati alla memoria episodica a valenza etica, riducendo in modo permanente e selettivo l'attivazione delle aree cerebrali deputate all'elaborazione del rimorso, della colpa e della responsabilità morale soggettiva. Il trattamento non altera la memoria dei fatti. Rimuove esclusivamente la risposta affettiva ed etica ad essi associata. È reversibile nei primi novanta giorni. Dopo tale periodo, è permanente. Effetti collaterali documentati: senso di leggerezza persistente, miglioramento della qualità del sonno, incremento delle performance lavorative. Controindicazioni: nessuna clinicamente rilevante. Costo: 4.200 euro. Rimborsabile al 70% dal Servizio Sanitario Nazionale per le categorie a rischio di stress post-traumatico da responsabilità.

GRUPPO DI SUPPORTO “DOPO IL TRATTAMENTO” - Associazione RESTO

Sessione n. 47 – trascrizione integrale Facilitatore: M. – Presenti: 8 partecipanti (identificati per iniziale)

M.: Cominciamo. Chi vuole iniziare?

(Silenzio – 11 secondi)

A.: Mio marito ha fatto il trattamento tre anni fa. Prima aveva l'insonnia. Si svegliava di notte, non stava fermo, una volta l'ho sentito piangere in bagno alle tre. Adesso dorme benissimo. Vuole che io sia felice per lui. *(Pausa)*. Mia figlia ha sette anni. Ogni tanto gli chiede se si ricorda della notte che è andata all'ospedale. Lui dice: quale notte? Con una faccia pulita. Non mente. Non si ricorda davvero di quello che ha fatto. *(Pausa)*. Mia figlia ha smesso di chiedergli. Ha capito prima di me che lì non c'è più niente da trovare.

M.: Come si sente quando lo guarda dormire?

A.: Come se fossi io quella sbagliata. Come se il problema fossi io che ancora mi ricordo.

(Silenzio - 6 secondi)

B.: Il mio caso è diverso. Lavoro in un'azienda. L'anno scorso c'è stato un incidente. Tre operai. Uno è morto. Il responsabile della sicurezza aveva firmato i collaudi – tutto regolare, sulla carta, ma non lo era. Dopo l'incidente ha fatto il trattamento. Adesso viene ogni mattina, dice buongiorno, mangia alla mensa con tutti, ride delle stesse barzellette. Una volta l'ho visto fermarsi davanti alla porta del capannone – quella porta, la porta – e ho pensato: adesso. Adesso gli torna qualcosa. Si è fermato perché aveva il laccio della scarpa slacciato. *(Pausa)*. Poi se n'è andato fischiando.

M.: Cosa ha provato in quel momento?

B.: Come se stessi aspettando una cosa che non esiste più. Come se il senso di giustizia fosse solo mio, mio e di nessun altro, e io fossi l'unico pazzo in una stanza di persone sane.

(Silenzio - 9 secondi)

C.: Mia madre ha fatto il trattamento dopo che noi figli l'abbiamo scoperta. Ce l'aveva tenuto nascosto per vent'anni. Una famiglia parallela. Tre figli. Un appartamento a Bologna. Tutto vero, tutto reale, vent'anni di bugie cucite con precisione sartoriale. Quando gliel'abbiamo detto, che sapevamo, ha pianto per tre giorni. Poi ha fatto il trattamento. Adesso mi chiama ogni domenica. Mi chiede come sto. Ha una voce tranquilla, calda, la stessa voce di quando ero bambina e stavo male. Una volta le ho detto: mamma, ti ricordi di Bologna? Ha detto: ci sono stata una volta, bella città, mi è piaciuto il Nettuno. *(Pausa)*. Non mente. Questo è il problema che non riesco a spiegare a nessuno. Non mente. Sa tutto quello che ha fatto. Ma non le fa più nessun effetto. È come raccontarle la storia di qualcun altro.

D.: Il mio ex socio ha frodato l'azienda per undici anni. Seicentomila euro. Anche lui l'insonnia. Anche lui il trattamento. Adesso ha una piccola impresa, due dipendenti, va in chiesa la domenica. L'ho incontrato per caso al supermercato sei mesi fa, nel reparto ortofrutta. Mi ha teso la mano e sorriso. Un sorriso vero, non imbarazzato, un sorriso di uno che ti conosce e ti vuole bene. Ho capito in quel momento che il nemico più difficile da sopportare non è chi ti odia. È chi ti ha distrutto e poi è guarito. È chi cammina leggero sulle tue macerie.

(Silenzio - 14 secondi)

E.: Posso dire una cosa senza essere giudicata?

M.: Certo.

E.: Io l'ho odiato per anni. Quello che mio fratello ha fatto alla mia famiglia non lo dico neanche qui, in questo posto; non riesco ancora. Ma ogni tanto, nei momenti peggiori, mi bastava pensare: almeno di notte starà male. Almeno chiude gli occhi e c'è qualcosa che lo

morde. Era l'unica cosa che mi aiutava ad andare avanti. Sapere che da qualche parte nel mondo, in un letto, anche lui stava male. *(Lunga pausa)*. Adesso non sta male. Ha tolto tutto. E io non ho più nemmeno quella cosa lì. Mi ha tolto anche quella.

(Silenzio - 21 secondi)

M.: Grazie. *(Pausa)*. Vorrei dirvi una cosa.

Ho cominciato a condurre questo gruppo due anni fa. L'ho fatto perché mi sembrava giusto, necessario. C'era un vuoto enorme: chi si occupa di voi? Di chi rimane con il peso che altri hanno scaricato legalmente, certificatamente, con ricevuta fiscale?

Ho riletto le vostre schede prima di questa sessione, come faccio sempre. E stanotte non riuscivo a dormire. Non per voi.

(Pausa - 7 secondi).

Ho fatto il trattamento. Otto anni fa. Lo so perché è scritto nei miei documenti medici. L'ho trovato stanotte cercando altro, un certificato vecchio. La dicitura sul modulo di consenso recita "stress post-traumatico da responsabilità". È la categoria standard. Non dice altro.

Ho cercato di ricordare cosa c'era prima. Cosa avevo fatto. A chi. Ho cercato per ore. Non ho trovato niente, solo la data, la mia firma, e un senso di leggerezza che ho sempre scambiato per salute mentale. Per guarigione.

(Pausa).

Sono qui da due anni ad ascoltarvi. Ho pensato di farlo per voi. Ho pensato di essere dalla vostra parte.

(Pausa lunga - respiro udibile).

Adesso non so da che parte sono. Non so cosa ho fatto. Non so se c'è qualcuno, da qualche parte, che aspetta che io smetta di dormire bene. Non so se quell'aspettativa è giusta o se sono solo io che stasera non riesco a chiudere gli occhi.

Non so niente. E questo, questo non saperlo, è la prima cosa che sento da otto anni.

(Silenzio - registrazione interrotta).

Nota amministrativa: la sessione n. 47 è l'ultima registrata. Il gruppo "Dopo il Trattamento" ha cessato le attività il 14 marzo 2034. Motivazione indicata nel registro associativo: "facilitatore non più disponibile". Nessun sostituto è stato trovato. Lista d'attesa al momento della chiusura: 47 persone. Lo sportello è rimasto aperto ancora sei mesi. Poi qualcuno ha spento la luce ed è andato via. Con tutta probabilità, stava bene.

Questa storia è ambientata nel 2034.

Oggi è il 2026.

Illustrazione: *Canzone primaverile*
Valerio Villani



Il Trattamento non esiste ancora.

Eppure tu lo conosci già.

Sai già com'è svegliarsi la mattina e guardare il soffitto trenta secondi prima di ricominciare a essere quello di ieri. Sai già come ci si alza lo stesso, come ci si fa il caffè lo stesso, come si dice buongiorno lo stesso. Sai già come funziona la voce quando dice *era necessario, non avevo scelta, in fondo è andata bene, ormai è passato*.

Non hai pagato 4.200 euro.

Non hai firmato nessun modulo di consenso.

Non sei andato da nessun medico.

Eppure stai dormendo bene, vero?

E lui? E lei? Loro stanno dormendo bene?

Loro si ricordano tutto. Hanno la tua faccia impressa da qualche parte, in un posto buio che tu hai già smesso di visitare. Forse aspettavano ancora qualcosa. Forse hanno smesso anche loro di aspettare, che è peggio.

Tu nel frattempo sei andato avanti. Ti sei costruito una versione dei fatti che regge, che non fa acqua, che ti permette di guardarti allo specchio la mattina con una faccia pulita.

La chiami: maturità.

La chiami: resilienza.

La chiami: ho imparato dai miei errori.

Sì chiama Trattamento.

Lo hai fatto gratis.

Stai godendo delle tue bastardate, e la cosa più raffinata, la cosa che nessuno ti ha insegnato ma che hai imparato benissimo da solo è che non la chiami così.

La chiami: vita.

Benvenuto nel 2026.

Il gruppo è aperto, se hai il coraggio di sederti dalla parte giusta.

UN CORPO CHE SI SFALDA, E UN MONDO CHE MARCISCE: NEL RACCONTO DI **LORENZO MONTI** IL DOLORE PRIVATO E LA CATASTROFE COLLETTIVA SI INTRECCIANO FINO A CONFONDERSI, IL MONDO SMETTE DI DISTINGUERE IL MALE DAL PROPRIO RIFLESSO.



Lorenzo Monti

Lorenzo Monti è nato in Belgio nel 1997. Nel 2024 ha conseguito la laurea magistrale in International Relations presso l'università di Bologna e oggi lavora alla Commissione Europea a Bruxelles.

Il suo primo romanzo, *L'uomo in nero*, è stato pubblicato nel 2020 da Edizioni Atelier di Pistoia senza oneri da parte dell'autore. *L'uomo in nero* ha ricevuto una segnalazione particolare della giuria del premio La Ginestra Firenze nel 2021 e la menzione speciale "Giovane Autore" del premio Emanuele Ghidini nel 2022.

Lorenzo Monti scrive anche racconti brevi. Con *A casa, vicino al fuoco* ha vinto il premio Una città che scrive nel 2021.

Nel luglio del 2025 ha terminato la stesura del suo secondo romanzo.

lorenzo5monti@hotmail.it

MONDO MARCIO

LORENZO MONTI

«Guarda cosa posso fare»
Amalia sorride mentre sussurra questa frase, fissa Nate negli occhi e, lentamente, solleva la pelle dell'indice. Scopre la carne viva, rossa, e lo fa con calma e indifferenza, fino a dove stava l'unghia e da giorni c'è solo un'ombra. Come un vecchio calzino, un preservativo usato, Amalia rimuove tutta l'epidermide e lascia scoperti i muscoli pulsanti. I capillari sprizzano sangue, la carne si fa subito scura.

«Perché non è la pelle squarciata o i corpi in decomposizione per le strade, ma l'odore di morte al posto di quello dei fiori...»

«Degli scarichi delle macchine, delle fogne, della plastica che brucia»

«Le grida al posto del cinguettio degli uccelli...»

«Dei rumori delle fabbriche, dei clacson, dei martelli pneumatici»

«Il verde e il rosa che diventano nero»

«E il nero sporcato dal rosso»

È tornata da pochi giorni, quando le viscere hanno cominciato a gonfiarsi anche a lei e il dolore l'ha piegata in due. La paura della morte l'ha spinta a tornare dall'unica persona che potesse ancora stringere senza che si sciogliesse tra le sue braccia. Ora è sdraiata sul divano e tiene gli occhi fissi sul dorso della sua mano, la gira, la muove, la osserva alla luce della finestra e contorce pigramente le dita scuoiate, quasi con eleganza.

«Fra quanto pensi che cadranno?»

Nate non risponde.

Almeno 112 civili sono morti a Roma mentre cercavano di prendere cibo e acqua dai convogli umanitari. Testimonianze contrastanti riportano che molti sono stati colpiti dai militari mentre assalivano i camion, mentre altri sono morti schiacciati nella calca. Un video dell'esercito mostra i civili affollarsi attorno ai camion, con i soldati che hanno aperto il fuoco sostenendo di essere "in pericolo". Il risultato è stata una carneficina.

Amalia geme, ora si contorce su se stessa, i dolori addominali sono troppo forti. Come la pelle e i muscoli, gli organi interni si decompongono mentre lei è ancora viva.

A Nate ricordava Pierre poco prima che iniziasse a vomitare sangue. Non lo aveva mai detto a nessuno, non c'era motivo di raccon-

tare di quei versi strazianti, del dolore che gli contraeva i muscoli e sfigurava il volto, un dolore tanto forte che lo aveva provato anche lui, anche la casa, la città, l'universo intero. Aveva le mani aggrappate con forza a un secchio già colmo, Pierre, e la pressione le stava facendo esplodere, la carne si spiacciava contro la plastica e cadeva a pezzi interi al suolo con uno *splat*. Il naso gli penzolava dal volto, appeso per un sottile filo di pelle marcia e sporca di vomito.

Nate non aveva detto a nessuno che, quando aveva alzato la testa, Pierre aveva gli occhi marroni e i suoi zigomi perforavano la carne dall'interno. Le labbra erano leggermente schiuse, unite da un filo di bava e sangue, e lasciavano intravedere un unico dente che Pierre, con la lingua, aveva spinto a terra.

Oltre 700 neonati rischiano la vita negli ospedali di Berlino a causa della mancanza di medicinali efficaci. Medici e infermieri operano in condizioni critiche, con pazienti curati nei corridoi e nei bagni. Il personale descrive scene di disperazione, con centinaia di malati che arrivano ogni ora e muoiono per terra, a causa della mancanza di cure e dell'aggravarsi delle ferite. Il nostro presidente ha garantito di stare lavorando notte e giorno con i propri partner perché una cura venga presto distribuita in Occidente. Durante la conferenza stampa odierna, anche il presidente iraniano ha ribadito la necessità di adottare misure per ridurre al minimo le vittime civili. Ha poi ricordato che i cittadini occidentali hanno bisogno urgente di cibo, acqua e medicine.

C'è un maglione su una sedia, è stato gettato lì con rabbia, tutto sgualcito. Si può vedere un volto tra le pieghe del tessuto, sembra un demone con gli occhi chiusi e il naso enorme, la bocca aperta in un'espressione sgomenta, quasi spaventata.

«Persino il diavolo è sconvolto dall'orrore che ci costringono a sopportare?»

C'è sporcizia incrostata sulle pareti e, sul tavolo, una scatoletta di latta con dentro spinaci chiazzati di bianco, pieni di muffa pelosa. Sono morbidi, ma i denti di Amalia scricchiolano a mangiarli e ora uno si spacca a metà. Lei resta paralizzata mentre il sangue le riempie la bocca e tracima dalle labbra, riversandosi sulla moquette scura. La lingua accarezza i due frammenti, due metà perfette, e cerca di rimetterli al loro posto, di farli tornare insieme.

Ma che senso ha? Attaccarsi a qualcosa che è già perso, tollerare tutto questo dolore solo per far finta che non esista.

Amalia sputa il dente sulla mano, insieme a un fiume di porpora che si appiccica alle sue dita, e stringe forte. Soltanto il pensiero di farla finita attraversa la sua mente. Ha smesso di pensare a come sia possibile che il mondo possieda la cura ma preferisca lasciarli soffrire.

A New York i corpi continuano ad ammassarsi sulle strade e la città ha smesso di raccogliarli, rendendo difficile stimare il numero reale delle vittime. Le squadre di soccorso sono state sciolte, mentre l'aggravarsi

della malattia rende pericoloso anche il tentativo di salvare vite umane. Sul fronte politico, il governo ha annunciato nuove restrizioni alle manifestazioni pro-Occidente, giustificando la misura come necessaria per garantire l'ordine pubblico. Il provvedimento arriva in risposta ai crescenti sospetti di infiltrazioni estremiste all'interno dei movimenti di protesta.

«Forse solo tu lo sei. Forse tu sei davvero immune» sussurra Amalia, e Nate si volta verso di lei. «Forse c'è speranza».

Lui trema, non riesce a reggere il suo sguardo e scatta in piedi, afferra il maglione, spalanca la porta. Erano tante le cose che non diceva ad Amalia. Erano molte le cose che non c'era bisogno lei sapesse.

L'odore di putrefazione gli invade le narici, mentre gli occhi si posano su una donna accasciata contro il marciapiede, sul suo petto sfondato e le orbite vuote, la pelle sciolta, su un ragazzo che piange e grida aiuto e su una donna che l'abbraccia ma soffre quanto lui. E poi su un cane, che zoppica senza una gamba nella sua direzione. Nate lo accarezza e il cane guaisce mentre il pelo e l'epidermide tutta restano appiccicati alla sua mano.

In nessun'area densamente popolata di Stati Uniti ed Europa esistono più rifugi sicuri. Le famiglie restano chiuse nelle loro case e da lì non escono più. Molte delle vittime sono donne e bambini che non hanno avuto il tempo o l'opportunità di evacuare. Quanto alla Turchia, il presidente della Lega Araba ha assicurato che l'Organizzazione è impegnata a garantire la sicurezza dei cittadini turchi, con i Paesi Membri che hanno inviato ad Ankara ulteriori 5 milioni di dosi di siero curativo. Ci colleghiamo ora con i nostri esperti per uno scambio di vedute sul da farsi. Secondo voi, il Libano dovrebbe fornire la cura anche all'Occidente? O potrebbe essere vista come una resa al colonialismo?

Per Nate è ancora sconvolgente che ci siano uomini che vogliono tutto ciò, governi che potrebbero impedire questo dolore e ogni giorno scelgono invece di infliggerlo, persone che li supportano, che lo supportano. Lo sconvolge quanto sia facile giustificare ogni ingiustizia e perpetrare il male.

Preso da una crisi di pianto, si accascia su una panca, cercando di prendere fiato e scacciare l'attacco di panico. Accanto a lui, un uomo beve una birra, la sorseggia con calma, gli occhi persi nel vuoto e gli incisivi bianchi piegati come fili d'erba contro il vetro scuro. Il volto è impassibile, l'uomo non è insensibile al dolore, ma lo sopporta.

E non lo nota nemmeno quando Nate si alza e barcolla verso casa. Continua a guardare avanti a sé, la birra in mano, gli incisivi storti che penzolano appesi per la radice, il sangue che gocciola, ma la schiena sempre dritta.

Con le spalle schiacciate contro la porta, Nate osserva Amalia immobile. Gli occhi socchiusi, non si è nemmeno accorta che è rientrata, forse nemmeno che era andato via.

Qualche giorno prima facevano l'amore, lui stava sopra di lei, le teneva il collo con una mano e la palpava con l'altra, mentre lei si mordeva le labbra e gemeva a denti stretti, aveva gli occhi capovolti e tutto era in movimento. Fuori la gente moriva ma loro erano vivi.

Gettando un occhio sullo specchio alla sua destra, Nate si era notato qualcosa sulla spalla. Un altro segreto, mantenuto per non rovinare una vita già distrutta, altre bugie perché la verità non farebbe differenza e non farebbe bene. Non le aveva detto niente, rimaneva con una maglia addosso, le spalle sempre coperte.

Ora si siede accanto a lei, prende la sua testa tra le mani e la appoggia sulle gambe, accarezzandola mentre lei geme a bassa voce. La televisione continua a parlare, non smette mai di farlo.

Adesso mostreremo un video anonimo girato a Parigi e condiviso sui social. Questo servizio contiene immagini estremamente forti e disturbanti. Si sconsiglia vivamente la visione a un pubblico impressionabile e sensibile. Come vedete, il video sembra catturare un momento ordinario: bambini che giocano a calcio nel cortile di una scuola. Ma improvvisamente, uno di loro crolla a terra, urlando, potete vedere la sua carne che inizia a sciogliersi. In pochi secondi, ecco che tutti gli altri bambini cadono, la pelle che si liquefa tra urla soffocate. Un testimone ha affermato che insegnanti e genitori, accorsi per aiutare, hanno subito lo stesso destino. Ma adesso passiamo allo sport: si è tenuta oggi la finale di Coppa Araba, con il capitano del Qatar che ha celebrato il trionfo con una dedica speciale alla sua compagna. Vediamola con il servizio di Hamza Haddad.

Per strada gli uccelli beccano cadaveri e i cani sbranano chi crolla a terra, ancora vivo ma capace solo di gridare. Vorrebbe chiedere aiuto anche Nate, ma più di tutto vorrebbe aiutare. E invece sa che per ogni animale spazzino che scaccia, ne arrivano sempre altri due. Anche loro pieni di ferite e piaghe, anche loro prossimi alla morte.

Amalia torna ad accarezzare le sue dita nude e poi si concentra sul pollice. Fissandolo quasi con odio, lo stringe e lo ruota, prima a sinistra, poi a destra e poi a 180, a 360 gradi. Rompe le ossa, strappa la pelle, recide il suo dito. Con occhi indifferenti, lo solleva senza sforzi, i tendini che penzolano, come quando si mangia un granchio e gli si puliscono le chele.

Nate fissa la sua immagine allo specchio. Le occhiaie gonfie viola scuro e gli occhi iniettati di sangue, sono giorni che non dorme. Le rughe moltiplicate in pochi mesi, ha solo venticinque anni ma ne dimostra quaranta. Le guance scavate e le ossa in vista, praticamente non mangia più.

Si è tolto la maglia, osserva il suo corpo deperito e trema, piange, non riesce a smettere di piangere.

Sta a petto nudo, non ha più niente da nascondere a nessuno. Amalia è immobile sul divano, ferma da giorni nella stessa posizione.



Illustrazione: Rebirth
Valerio Villani

La sua carne sciolta impregna i cuscini e scivola sul pavimento.

E Nate torna a pensare ai suoi genitori, all'ultima volta che li ha abbracciati, a quando da bambino sua madre lo svegliava per andare a scuola, un bacio sulla fronte, una mano leggera che gli carezzava la guancia. Pensa a Pierre e a tutti i suoi amici, alle notti in bianco passate a ballare o a parlare, a ridere, a crescere insieme. Si ricorda di una mattina di primavera, gli alberi di pesco in fiore, la ghiaia che scricchiolava sotto i piedi, si erano persi in periferia e neanche sapevano come ci fossero finiti. Il cielo era azzurro, l'aria fresca, il sole si affacciava all'orizzonte e loro camminavano senza una meta.

Nate passa una mano sul suo corpo scheletrico, la fa scivolare sul petto e poi arriva alla spalla e rabbrivisce. Ancora non riesce a guardarla, è più forte di lui.

Un giorno aveva detto ad Amalia che l'avrebbe amata per sempre. Non è riuscito a mantenere la promessa, non sa più amare. I momenti con lei non riesce a riviverli, non li riesce nemmeno a ricordare. Il suo scheletro sepolto in un ammasso di carne marcia è l'immagine che copre tutto il resto.

Immuni, certo. Ma non si salva nessuno in realtà, non si salvano le donne, non si salvano i bambini, nemmeno i ricchi, figurati i poveri. E perché avrebbero dovuto salvarsi loro?

Lo specchio riflette la sua rabbia, l'odio profondo verso la vita. Riflette i pugni chiusi, i denti stretti, il petto che si gonfia e come dei peli sulla sua spalla. All'inizio una piccola macchia, ora allargatasi a coprire quasi tutta la schiena, c'è della muffa pelosa che cresce su di lui. E dondolano i filamenti grigi, si diffondono le spore, affondano le radici. E marcisce la sua pelle, marcisce la sua carne, marcisce il suo cuore.

A un anno dallo scoppio della malattia, le principali città europee si presentano deserte. Per sfuggire alla morte, milioni di persone si sono ammassate ai confini, solo per trovarli sbarrati. La polizia di frontiera ricorre alla violenza, picchiando uomini, donne e ragazzi. La maggior parte viene rimandata indietro, alcuni vengono rimpatriati poco dopo, mentre altri restano rinchiusi a tempo indeterminato in campi e strutture ricettive che sembrano più prigioni che centri di accoglienza. Adesso dovete scusarmi, ma devo fare una considerazione e spero che me la concederete. Questa situazione ci costringe a riflettere sulla nostra umanità: quali sono le implicazioni del silenzio e dell'indifferenza globale di fronte al dolore e alla sofferenza di popoli interi? Come riusciamo a conciliare le nostre convinzioni umaniste e la nostra retorica democratica con la realtà che ci vede supportare, fatti alla mano, un vero e proprio genocidio? Fino a che punto siamo disposti a sacrificare la dignità e i diritti dei più vulnerabili in nome dei nostri interessi? Non siamo forse tutti dei criminali a girarci dall'altra parte? E non è forse questa stessa indifferenza che ci condannerà ad altra violenza? Noi dobbiamo fornire la cura, è nostra responsabilità, dobbiamo spingere i nostri governi a fornirla, noi dobbiamo...

Silvia Penso

Silvia è nata e vive a Roma. Ha studiato letteratura e cinema all'università. Fa parte della redazione della rivista letteraria *Malgrado le mosche*. Scrive, legge in modo onnivoro, ascolta musica, viaggia, sta con gli amici. Purtroppo lavora pure. È nottambula.



RONIN

Diari di viaggio

RIEMPI LA VALIGIA. NON SAI COSA TI ASPETTA. CI SONO VIAGGI CHE CAMBIANO LE PROSPETTIVE. DA LÌ PUOI OSSERVARE A DISTANZA I MECCANICISMI, IL SUSSEGUIRSI DI GIORNI AFFASTELLATI. RIFLETTI SULLA QUALITÀ DEL TEMPO. SULLA DURATA DEL TEMPO. L'AMPLIFICARSI DELLE PERCEZIONI. È STATO QUESTO IL BRASILE PER TE, ESPANSIONE. IL CAOS POLIFONICO DI BAHIA, GLI SPAZI IMMENSI DEL DESERTO DEI LENÇÓIS MARANHENSES, L'IMPERSCRUTABILITÀ INTRICATA DELL'AMAZZONIA.

BRASILE: ESSERE, IN RELAZIONE

SILVIA PENSO

© Photo by Silvia Penso

Bahia

Prima di partire vi avevano raccomandato di non camminare di notte, Potrebbero rapirvi, derubarvi, uccidervi, una vita non vale niente. Vi avevano esortato a non andare alle feste, Potrebbero rapirvi, derubarvi, uccidervi, una vita non vale niente. Avevano detto di non stringere la mano, sulle dita può essere strofinata una polvere che addormenta, e rapirvi, derubarvi, uccidervi, una vita non vale niente. È per questo che atterrata alle dieci di sera fai tutte queste cose. Il tempo di uscire dall'ostello e sei in strada, subito invitata, passando di lì, a una festa sudata e nera, caramello, occhi verdi, ricci biondi o folti capelli afro, la musica scivola sensuale sull'acciottolato grezzo della città vecchia, dalle finestre al piano terra le schiene si strofinano sulle altre schiene, il forró è il primo incontro. A mezzanotte suona una sirena, è il coprifuoco, la polizia se ne va, le camionette prelevano uno per uno i poliziotti stanziati ai crocevia. Tu resti. Ritmi di tamburi giungono dal sagrato di una chiesa, il tempo forte del *surdo*, il rullare della *caixa*, le bacchette sincopate sul *tamborim*. La samba. I cartoncini delle consumazioni sono immagini di santi con cui ordini una cachaça.

Di giorno Bahia è un cielo terso, un'estate di cotone. È un giorno di festa e le scuole di samba fluiscono nelle vie strette, le inondano di musica e strumenti, balli, corpi. Le *Baianas* vendono l'*acarajé*, una polpetta strafritta nell'olio di *dendê* e ripiena di gamberi, *vatapá* (crema speziata con pane, arachidi e latte di cocco), *caruru*, salsa piccante. Le *Baianas* le porgono sorridenti e corpulente, rigorosamente vestite con ampie gonne bianche. Appartengono alla religione afro-brasiliana del Candomblé, nata con l'arrivo degli schiavi yoruba, che miscela tradizioni africane ed elementi cattolici. Il loro vestito rappresenta la purezza ed è direttamente collegato agli *orixás* (le divinità del Candomblé). Intanto la samba satura le piazze colorate rimbombando di energia, vi perdetevi danzando su impervie discese bagnate di sole. Dietro gli angoli delle strade alcuni ragazzi sono buttati a terra, sdraiati, abbandonate le braccia lungo i fianchi, le gambe molli, secchi, lunghi come spilli, è l'incontro con il nordest più duro, quello del contrasto, della disparità sociale, la grande disuguaglianza che offende l'umanità ovunque e qui è così tangibile, profonda, diffusa. La musica, la festa, il ballo, la leggerezza, i riti della religione convivono con la povertà estrema, l'assenza di possibilità, il razzismo. Bahia ha



In Amazonia,
primo campo base.

una lunga storia che riguarda la tratta degli schiavi. Dal XVI al XIX secolo, Salvador è stato uno dei più grandi porti di arrivo degli schiavi africani nelle Americhe. Oggi, il mercato dove i sopravvissuti alla barbarie del viaggio venivano venduti è ancora lì, ai piedi della città. Venivano da Benin e Nigeria, Angola e Congo, e riuscirono a conservare tradizioni e musica nascondendole dietro il sincretismo religioso. È così che nasce il Candomblé. Invece dove nasce la brutalità spietata dell'uomo sull'uomo, quello non lo sai. La pretesa di essere superiori agli altri è ancora oggi un'allucinazione collettiva che pone la ragione dalla parte dei più forti, dei più truci, dei più stupidi.



Bahia, la scuola di samba

Lençóis Maranhenses

Da Bahia nei giorni successivi vi muovete per arrivare a Fortaleza dove vi preleva un bus che dopo altre ore e ore di sabbia bianca e di azzurro vi introduce nel deserto dei Lençóis, lenzuola in portoghese. Dune di sabbia bianca finissima, abbacinanti spazi infiniti in cui la pioggia stagionale scava pozze d'acqua smeraldo dentro un paesaggio niveo, vuoto, permeato dall'assenza degli esseri umani, solo cielo, solo terra, il ceruleo collima con la linea lattiginosa e tremolante dell'orizzonte.

Perdi coscienza del tempo e delle forme, riacquisti collegamenti perduti tra i sensi, l'odore anche è assenza, sei tatto, vista, sotto il sole cocente, davanti tramonti rosati che incendiano dune scolpite dal vento. Scopri una comunicazione con ciò che è invisibile e pure esiste. La bellezza ti annienta, ciò che non ha senso lo acquista. Siete di passaggio, qui e ora sulla terra bianca, rotolando dall'alto nelle pozze tiepide, trasparenti, e come stirpe, hai paura del mondo che lascerete.



Scie di sabbia e piste. In bilico su una Jeep.

Le distanze da percorrere in Brasile sono un viaggio nel viaggio, passerai giorni interi nell'atto della percorrenza, muoversi pur stando fermi, osservare dai vetri il panorama cambiare e con lui anche tu, abbandonare pezzi e ricostruire, ritrovare il tempo del pensiero, divagare di contro a produrre, ottimizzare, seguire strade che altri hanno tracciato, altri senza un volto, una società inconsistente dietro quelli che si chiamano doveri, morali preconfezionate. Qui viaggiare è tempo "perso" che esplora paesaggi e riflessi, s'ammanta gli occhi di una natura viva riscoprendosi parte di un respiro che è universale.



Lençóis Maranhenses

Pensi a casa, al cemento, alla complessità del pianeta, a questo ingranaggio verticale in nome del quale si deve consumare e primeggiare e correre, in cui siete codici fiscali e dati sui server, dove è normale prevaricare e accettato il dominio, economico e umano, il sopruso in termini di uomini e Stati, anche in Brasile è così, ma non dappertutto scoprirai.

Jerico

Vie di sabbia e costruzioni basse. Jerico è un punto nel bianco. Poi il blu dell'oceano, sconfinato, re. Il mondo è bello, ti viene da dire, anche se è brutto, e ti senti semplice e stupida, un sentimento nuovo si installa da qualche parte tra gli organi interni, una facile disposizione alla felicità che avevi dimenticato. L'aria è leggera e tersa, sulla

spiaggia camminano asini e le vele del kite sorvolano variopinte gli spazi aerei, il tempo assapora dimensioni altre, si comprime, si dilata, lo spazio inganna e la duna più alta sembra impossibile da scalare, invece, sarai sulla cima e ti berrai una Skol calda salutando il tramonto, le persone applaudono, il giorno è finito, la palla rossa del sole si tuffa dall'altra parte del mondo.

La musica la sera si insinua nelle pieghe delle strade e delle vene, imparerai la samba, il forró, avrai nuovi amici. Con loro partirai. La prima meta è Atins. Non c'è nulla nella notte, se non la calotta stellare che scopri tonda, Il cielo è tondo, continui a ripetere sorpresa, Il cielo è tondo, è una volta di lumi giganti nel buio di pece e voi ombre sulla sabbia. Montate la tenda.

Per giorni sarete elementi negli elementi, corpi e intimità, sarete caduchi in mezzo alla sensazione di un infinito fluire. L'orizzonte è mobile e inarrivabile. Linee ondulate di deserto bianco degradano dentro il verderame. Gli spazi incommensurabili. Quanta superba bellezza. Commuove. E ti chiedi perché altri umani, sempre quelli al comando, non la vedano, non gli importi, perché le guerre, la distruzione, l'odio, l'arroganza illusoria del potere assoluto, perché le bombe e i droni e la morte, quando intorno c'è così tanto splendore e magia e arcani, perché scegliere di annientare invece di essere parte.

Amazzonia

Approdate a Manaus. La porta della foresta. Qui la notte non si può passeggiare come fareste a casa. La libertà di muoversi e restare a parlare nelle vie della città è un lusso che un paese con il numero di omicidi procapite tra i più elevati al mondo non si può permettere. Nel suo libro *Amazzonia* (Sellerio, 2023) Eliane Brum racconta molto bene come funzionano le cose in questa parte del mondo. Ogni famiglia conta persone assassinate o in carcere, il numero di suicidi è alto anche tra i bambini, la paura è costante. Non esiste il diritto. Nel libro, tra le storie sconvolgenti c'è quella di una diga costruita nel bel mezzo dell'Amazzonia, violando la natura e la prerogativa delle popolazioni locali. Belo Monte l'hanno chiamata, celando dietro un nome che richiama l'incanto la corruzione e gli interessi economici a discapito di tutto il resto. Per costruirla è stato allagato un grande spazio di foresta e gli abitanti sono stati fatti traslocare a forza; sotto l'acqua, nella foresta sommersa, sono rimaste le loro case, gli orti, le tombe degli avi, gli animali sono morti affogati in nome di una presunta civiltà, sviluppo, ricchezza, parole che riempiono le bocche di slogan e si lasciano dietro morte e devastazione dove c'era vita e biodiversità per arricchire sempre gli stessi portafogli. Oggi quegli uomini e donne vivono ad Altamira, in case piccole, standardizzate, con una sola finestra, senza verde, lontane da fiumi e foresta. Qui

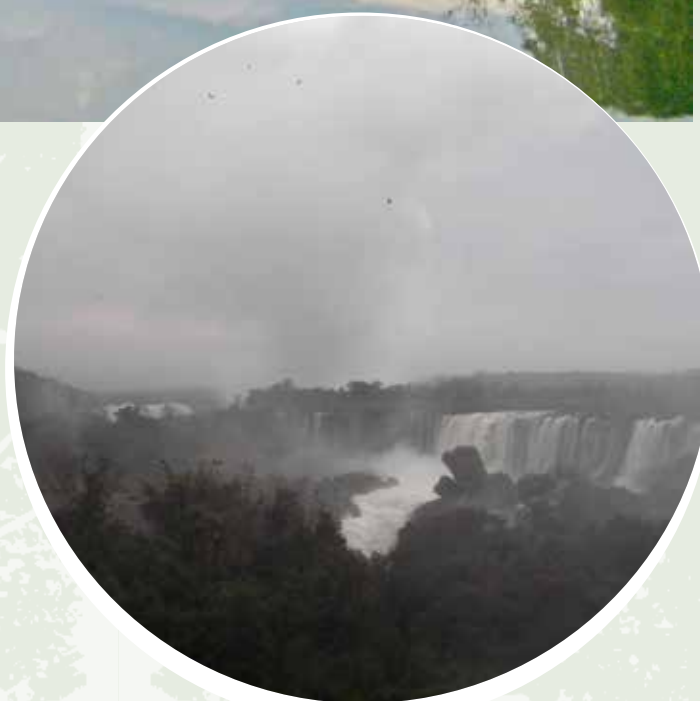


Jericoacoara

Amazzonia



**il tuo bagno sarà
la foresta e la tua
doccia le cascate
gelide del fiume**



la disoccupazione e il narcotraffico sono la norma così come l'alcolismo – *beber até zerar*, bere fino ad annientarsi, per non pensare, affogare, alla fine, comunque.

L'ultima sera a Manaus andate nella piazza dove si trova l'elegante teatro Amazonas. È splendente come l'avete visto nel film *Fitzcarraldo*, le mirabolanti imprese di Sweeney Fitzgerald fanno eco al sogno della città, alle vestigia di un tempo finito, quello dorato dell'albero della gomma che aveva visto Manaus protagonista di spicco del bel mondo per poi decadere quando il britannico Wickham aveva raccolto i semi nella zona del fiume Tapajós per destinarli a piantagioni più redditizie in Asia.

Di quello sfarzo resta in piedi la cupola decorata a spiccare illuminata nella notte, intorno persone magre raccolgono bottiglie vuote, cartoni.

All'alba partite su un bus smangiucchiato dalla ruggine per arrivare al primo avamposto, case di legno sparse, canoe dismesse; da lì, una lancia vi porterà al bivacco. Siete su un affluente del Rio Negro, le acque immobili, scure, intorno foresta.

Un pontile costruito su un'ansa sarà al tramonto una rampa di lancio, ti immergerai dentro un battesimo amniotico di suoni attutiti, scie d'acqua segneranno delfini rosa che non vedrai e il colore verde dominerà il cielo con le punte alte degli alberi.

Il sole scalfirà la superficie di trame amaranto e tu sarai in pace mentre ti culli dondolandoti.

Gli altri seduti fumano e ascoltano P., che è nato qui e vi accompagna, mimare con la bocca o con una foglia larga, strofinata sulla lama del machete, versi d'uccelli a cui quelli dall'alto rispondono, dice che ogni cosa è connessa, nella foresta e altrove, che la foresta sa parlare, comunicare il pericolo, che la foresta vibra, piange, che la foresta è viva, come voi, solo che avete disimparato ad ascoltare. Le popolazioni che abitano il bioma portano avanti saperi e linguaggi nel rispetto dell'habitat che li ospita, Vivere in armonia, dice proprio così P., Che la vita è una rete e noi maglie della stessa. Ti senti protetta in un mondo di pericoli. Dopo pescate piranha che mangerete per cena. Dalla torretta di legno che sovrasta il campo base l'infinità dello spazio scuro è coperta di suoni. Dall'amaca montata tra due alberi snelli ne distinguerai tre nella notte: tramestio di cespugli, versi d'animali e frinire, infine spostamenti d'aria, battiti d'ali.

La mattina successiva inizia il viaggio nella foresta.

Con lo zaino carico di provviste ti addentrerai dove mai avresti pensato, supererai ceibe e formicai, tane di tarantole, parteciperai di questa vita intricata, temerai il giaguaro. Verrà acceso il fuoco per cucinare e mangerai con le mani il riso disposto sulle foglie che lave-

rai nel fiume. Le canne tagliate con il machete serviranno a fare spiedini e pentoloni verranno issati sui bastoni adunchi, tremolando sul fuoco, il tuo bagno sarà la foresta e la tua doccia le cascate gelide del fiume. P. racconterà dei *grileiros* che rubano la terra ai nativi per farne coltivazioni di soia e pascoli, dei cercatori d'oro che avvelenano i fiumi, del taglio sistematico degli alberi per il legno pregiato, degli omicidi di chi si oppone, degli spostamenti coatti.



Amazzonia, Rio Negro

Giorni dopo, sdraiata sull'erba, hai ricordato quella parola, Armonia, in mezzo agli scintillii tra i rami, pensavi, scioccamente, a come sarebbe stato bello se quella, Armonia, non fosse una parola vuota, buona per la cattiva letteratura, per le frasi fatte, ma avesse invece attinenza con il reale, Armonia, ripetevi, straniandola e rendendola viva a un tempo, Armonia, e che meraviglia sarebbe stato se ognuno avesse potuto fidarsi dell'altro, abbandonarsi ed essere, se il concetto di diversità non significasse pericolo, paura, ma solo diverso, altro da sé e quindi speciale, se ogni essere si potesse considerare per la sua singolarità, uomini, animali, tutti unici, nessuno viene prima nessuno dopo, Armonia, sillabavi, in mezzo ai fruscii dell'hoatzin spettinato, con gli occhi rossi, immersa dentro suoni insaputi, parte di un tutto dal quale siete stati separati. Non rinnegavi il progresso, l'allungamento della vita, ma la perdita di consapevolezza, l'annullamento di quel passato che vi ha visto animali tra gli altri, poter dismettere la convinzione falsata di essere al vertice di una piramide che in effetti non esiste. Tutto, uno. Ecco cosa pensavi. P. aveva parlato di *mutirão*, una parola tupi-guaraní, un gesto collettivo e volontario. Persone si uniscono per realizzare insieme un obiettivo comune, la costruzione di una casa, la pulizia di un'area o la risoluzione di un problema, un gesto compiuto senza nulla in cambio, e mai come allora hai capito l'importanza della collettività e che sei quel che sei solo in relazione all'altro, umano e non umano, Mutirão, dicevi, il gesto dei funghi, cassa di risonanza della foresta, e degli alberi in comunicazione tra loro per avvisare dei pericoli, la rete, fare comunità, quella cosa dimenticata nelle città dopo l'urbanizzazione e con l'avvento della corsa al capitale. Vivere era l'altra parola, Vivere ripetevi, e aveva un gusto nuovo, un sapore che aveva a che fare con gli inizi.

**Vivere ripetevi,
e aveva un gusto
nuovo, un sapore
che aveva a che
fare con gli inizi**

ROTTE INDIPENDENTI

Le nostre interviste

TRA SCAFFALI E CALICI NELLE LIBRERIE IBRIDE, MA IL LIBRO RIMANE AL CENTRO

LA LIBRERIA È UN LUOGO FRANCO, PER NATURA ACCOGLIENTE, APERTO ALLA LETTURA E AI LIBRI, AGLI INCONTRI E AL DIALOGO, AL CONFRONTO. È SPESSO IL POSTO GIUSTO PER PERDERSI E RITROVARSI, PER DARSÌ AGLI ALTRI E PER RICEVERE, PER GUARDARSI ALLO SPECCHIO E VEDERCI DENTRO NUOVE STRADE E NUOVI ORIZZONTI. E HA MOLTE FORME, A SECONDA DEI LETTORI A CUI VUOLE RIVOLGERSI, AL LORO MODO DI FARE COMUNITÀ. ECCO LA NOSTRA CHIACCHIERATA CON TRE LIBRAI CHE AL PROFUMO DELLA CARTA ASSOCIANO QUELLO DEL CAFFÈ.

di MARCO CASTROVINCI



INCONTRI
Due dei nostri redattori:
Chiara Mutti e Marco
Castrovinci, presso la
libreria Verso.

A Milano, da diverso tempo, sono nate librerie che oltre ai libri offrono spazi di incontro in cui poter sorseggiare un tè, un caffè o un bicchiere di vino, ordinare una fetta di torta, fare un piccolo aperitivo o condividere un cocktail con qualcuno. Insomma, agli scaffali colmi di volumi si sono aggiunti angoli caffetteria e bar, con cucina o senza, che hanno trasformato lo spazio e il ruolo della libreria nei diversi quartieri della città. Gli esempi non mancano, da **Gogol&Company** in via Savona a **Verso** in corso di Porta Ticinese, da **Mamì** in zona Città Studi ad **Anarres** nel quartiere NoLo, passando per la **Librosteria** di viale Cesariano, **Lapsus** in via Meda e la vicina **Ecate**, **Long Song Books & Café** in Porta Venezia, **Scamamù** in zona Dergano-Bovisa e altre ancora.

Ognuna con la propria identità, catalogo, offerta di cibo e vivande. «Noi siamo una libreria indipendente con bar. Per cui la nostra



Libreria Verso
Da sinistra: Delis Nisco, Diana Mihaylova,
Giancarlo Figliomeni



**«Abbiamo una
zona bar, serviamo
drink e caffè e
organizziamo tante
presentazioni.
Ma l'attività
principale
sono i libri»**

**Diana Mihaylova,
Libreria Verso**

attività principale rimane il libro», dice Diana Mihaylova, libraia di Verso. «Abbiamo una zona bar, facciamo drink, anche analcolici, abbiamo una piccolissima caffetteria in cui facciamo il caffè filtrato, organizziamo tante presentazioni. Ma l'attività principale sono i libri» e non a caso uno degli slogan di Verso è «Libri, incontri, bar». Aperto ormai una decina di anni fa in una zona oggi molto turistica, la libreria ha sempre seguito l'idea di essere un posto dove «vivere molte forme di scambio» attraverso il libro, con tanti eventi ogni settimana, alcuni anche in esterna, e a volte con dei laboratori per bambini al sabato mattina o semplicemente delle feste legate ai libri, «come il nostro «Banco di scambio», per cui tutte le persone possono portare i propri libri e metterli sul tavolo, prendersi un drink e scegliere un nuovo libro da portarsi a casa».

L'idea di affiancare un bar ai libri è arrivata subito. Inizialmente anche con un'offerta di cucina, che ora è meno presente (ai frequentatori di Verso vengono proposti insieme al bere piccoli taglieri o taralli), ma l'intenzione è quella di non allargarne il raggio d'azione «privilegiando lo spazio e le attività attorno ai libri, che coprono ancora circa il 70% delle entrate».



Libreria Mamì
Bruno Cattaneo e Giada Ribaudo



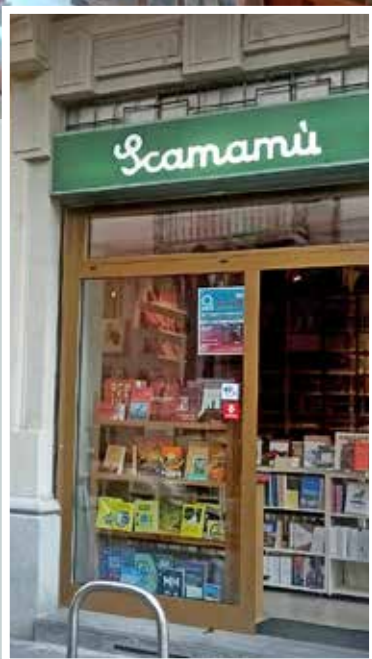
**«Mamì non è
un locale e non
aspira a esserlo; è
prima di tutto una
libreria e lo sarà
sempre»**

**Bruno Cattaneo,
Libreria Mamì**

Anche alla libreria Mamì - Libri & Birra, aperta due anni fa in via Temistocle Calzecchi, le pagine dei libri rimangono protagoniste principali, nonostante un'articolata selezione di birre alla spina e in bottiglia (si possono bere anche caffè, cappuccini, tè) e a un'offerta di taglieri in orario aperitivo. «Mamì è prima di tutto una libreria e lo sarà sempre», precisa Bruno Cattaneo, uno dei fondatori. «Non è un locale e non aspira a esserlo», nonostante il concept pensato sulla birra e su un target di persone che rispecchia un po', per età, passioni, inclinazioni, le persone che gestiscono Mamì, «gente a cui piace leggere e a cui piace la birra». Un modo per distinguersi e darsi un'identità all'interno del circuito delle cosiddette «librerie ibride». «Non so, onestamente, se in questo momento storico aprirei una libreria indipendente pura a Milano», continua Cattaneo. «Aprirne una in franchising è diverso, una indipendente che vende solo ed esclusivamente libri... Anche se si trovasse in una zona di grande passaggio rimarrebbe un'attività molto complicata, che farebbe fatica perché i margini di guadagno con i soli libri sono veramente bassi. Il bar fondamentalmente dà ciò che serve a lavorare più tranquilli e ad avere una buona base che ti permette di concentrarti sul catalogo – oggi quello di Mamì conta circa 7mila volumi ma potrebbe tranquillamente aumentare in futuro. La libreria per fortuna lavora molto e non credo di avere mai, nello stesso giorno, superato con il bar l'incasso della libreria, nemmeno durante una festa o una delle tante presentazioni che teniamo. Anche noi viaggiamo sul 70% libreria e 30% bar, consapevoli che, a parità di cifra incassata, il margine dei libri è di molto inferiore a quello del bar. Naturalmente devi avere uno spazio adeguato per ciò che intendi fare, ma l'input per noi è di non sacrificare la libreria in nome del locale».



Libreria Scamamù
Francesca Rendano



Un altro spazio molto interessante è quello della libreria Scamamù, a Dergano, la cui storia è legata a quella della vicina Mamusca, aperta nel 2013 come piccola libreria con bar, dedicata principalmente a chi lavorava o aveva a che fare con i bambini (si organizzavano merende e altre attività per famiglie nel doposcuola e nel tempo libero) e il catalogo era formato principalmente da illustrati. «Il lato libreria», racconta la libraia Francesca Rendano, una delle anime di Scamamù e Mamusca, «era ben avviato, anche se a trascinare di più a livello di incassi e di tempo era il bar».

Durante il Covid Rendano ha iniziato a girare per Milano in bicicletta per leggere storie ai bambini e ai ragazzi nei cortili dei palazzi e nei parchi, continuando a implementare il numero di libri per la libreria. «Quando poi Mamusca ha riaperto», dice Rendano, «c'era praticamente tutto il bar pieno di volumi e due soli tavolini, o quasi. Io avevo già idea di separare la libreria dal bar perché volevo dedicarmi davvero ai libri, dare consigli di lettura ai clienti, rimettendo al centro di tutto il libro. In quel periodo ho conosciuto Elena Fasoli di Isola Libri», la cui storia si è poi intrecciata con quella di Rendano. Quando nel 2023 Isola Libri ha dovuto chiudere «per le leggi di mercato», come disse allora Fasoli alludendo all'affitto triplicato e

**Pensavo di
separare la libreria
dal bar perché
volevo dedicarmi
davvero ai libri,
dare consigli di
lettura ai clienti,
rimettendo al
centro di tutto
il libro**

**Francesca Rendano
Libreria Scamamù**

alla gentrificazione che ha trasformato il quartiere Isola, insieme a Rendano e a un'altra socia – Margherita Oggioni – ha fondato Scamamù. Situata all'angolo tra via Davanzati e via Carnevali, Scamamù è dotata di una sala polifunzionale e ha permesso loro «di esaudire tutti i sogni che non avevamo potuto realizzare con Mamusca. Lì la libreria era piccola», spiega Rendano, «e si doveva dare priorità al bar, mentre Scamamù non è un bar-libreria ma una libreria» dal catalogo ampio e diversificato «con uno spazio annesso dove le persone possono portare avanti mille attività».

Quindi, se Mamusca è diventata interamente un locale, la vicina Scamamù – il cui nome è un po' la scrittura a sillabe inverse di Mamusca, con cui continua a mantenere uno stretto legame – ha scelto di essere interamente una libreria, con il claim «Libri da sfogliare, Giochi da giocare, Spazio da con-vivere». Non ci sono bevande da consumare ma appuntamenti d'ogni tipo legati al libro, dai gruppi di lettura alle presentazioni, dai campi estivi per bambini al pilates, la ginnastica cognitiva, lo yoga dinamico, corsi di scrittura, di disegno e molto altro ancora. La sala viene anche affittata per feste o eventi a prezzi ridottissimi, seguendo la vocazione per «l'apertura di spazi sociali», con attività come il Cerchio delle mamme al venerdì mattina, uno spazio di supporto guidato alla maternità con colazioni, letture e incontri con esperti.

Riprende Cattaneo di Mamì: «Anche noi, come Scamamù e altre realtà legate ai libri, siamo uno spazio culturale e, insieme, di aggregazione di quartiere, un luogo di convivialità e incontro. Sfruttando lo spazio che si ha a disposizione e variando l'offerta, per dare la possibilità a chi entra in libreria di poterci passare del tempo, lavorare al computer o assistere a serate musicali, a spettacoli di stand-up comedy o di improvvisazione teatrale. In questo modo si crea un rapporto diverso con i clienti, che poi tornano e sì, acquistano libri», scegliendo da un catalogo aperto che punta su case editrici indipendenti ma anche su titoli mainstream. «Perché poi sono sempre i libri il collante di tutto: è tramite loro che si può puntare a decifrare meglio il mondo che viviamo. E il libraio, da questo punto di vista, ha il ruolo di proporre attività culturali e coinvolgere la comunità».

Fondamentale però rimane la selezione dei titoli da mettere in scaffale. «Anche noi, oltre ai vari Einaudi, Feltrinelli o Mondadori, abbiamo tante case editrici piccole, indipendenti e particolari che magari da altre parti non trovi», dice ancora Mihaylova della libreria Verso. «La nostra filosofia è quella dell'incontro, magari davanti a un bicchiere di vino o una birra, per parlare di libri. Abbiamo anche noi i nostri gruppi di lettura in cui si condividono idee, passioni, consigli, aiutando a creare proprio un rapporto umano con le persone, che in alcuni casi finiscono per passare anche tutti i giorni dopo l'ufficio per un saluto o per bersi qualcosa insieme».

La libreria è perciò un luogo che crea legami, senso di comunità e di servizio. Ne sono convinti pure a Scamamù. «Anche ai tempi della sola Mamusca», raccontano, «abbiamo lavorato per costruire una comunità intorno al locale che ancora oggi attira tantissima gente». Insomma, le persone hanno voglia di incontrarsi e condividere con gli altri passioni, opinioni, desideri. E letture. Con un libro in mano e, magari, un bicchiere nell'altra.



www.proeliolab.it
proeliolab@gmail.com

 @ProelioLab
 @ProelioLab_rivista